

Editoriale

Educare alla complessità: intersezionalità, decolonizzazione della didattica e pratiche di cura nei contesti educativi

Michele Corsi*, Pier Giuseppe Rossi*, Lorella Giannandrea*, Magda Pischetola^

Negli ultimi decenni, il campo dell'educazione è stato attraversato da profonde trasformazioni epistemologiche, sociali e culturali, che hanno interrogato, in modo radicale, finalità, contenuti e pratiche dell'insegnamento. Le crescenti disuguaglianze sociali, le migrazioni, le eredità coloniali nei curricula, le forme di esclusione implicite nei dispositivi educativi, così come l'emergere di nuove vulnerabilità individuali e collettive, hanno posto, al centro del dibattito pedagogico, la necessità di ripensare l'educazione come spazio di *giustizia sociale, riconoscimento e cura*.

In questo scenario, prospettive quali la *decolonizzazione della didattica*, l'*intersezionalità* e l'*etica della cura* sono pertanto in grado di offrirci, ormai, cornici teoriche e operative per analizzare criticamente gli attuali contesti educativi e per progettare pratiche più eque, inclusive e responsabili.

L'*intersezionalità*, ad esempio, ci consente di leggere l'esperienza educativa come il risultato di molteplici assi di differenza e potere: genere, classe, origine, disabilità, linguaggio, status migratorio ecc.; la *decolonizzazione* ci invita, dal canto suo, a mettere in discussione gerarchie epistemiche, canoni disciplinari e modelli di sapere eurocentrici e occidentali, e a utilizzare sia ontologie basate su concetti, sia ontologie basate sulla relazione; la *cura*, infine, richiama una responsabilità pedagogica e sociale distribuita, capace di tenere insieme apprendimento, benessere, relazioni e soggettività.

In questo numero si è inteso, perciò, raccogliere taluni contributi, teorici ed empirici, che esplorano criticamente le suddette prospettive, mettendo in dialogo, fra loro, la ricerca educativa, le pratiche didattiche e le politiche formative.

Tale fascicolo si compone, pertanto, dei contributi che seguiranno ora in elenco, e che affrontano, nella loro globalità, i temi summenzionati. Cui si aggiungono altri quattro contributi nella sezione *Alia*.

* Università degli Studi di Macerata.

^ University of Copenhagen.

I primi due contributi di Pier Giuseppe Rossi, Lorella Giannandrea, Francesca Gratani e Lorenza Maria Capolla, dell'Università di Macerata, affrontano la trasformazione dell'esperienza scolastica contemporanea a partire dalle prospettive decoloniale e intersezionale, mettendo in discussione l'idea di una conoscenza stabile, neutra e centralizzata. Il primo contributo sviluppa una riflessione teorica sulle condizioni di estraneità e alienazione che attraversano la scuola, interpretandole alla luce dei concetti di policrisi e scalarità e richiamando la necessità di ripensare il rapporto tra sapere, potere e partecipazione. Il secondo contributo presenta gli esiti di un percorso di formazione e ricerca collaborativa realizzato nell'a.a. 2025/26 con circa cento docenti del Centro Italia, evidenziando come la postura osservativa del docente, i dispositivi organizzativi, la devoluzione e la redistribuzione del potere decisionale possano rendere visibili competenze situate spesso non riconosciute nelle pratiche ordinarie. Nel loro insieme, i due lavori individuano nei micro-spazi di libertà e nella redistribuzione dell'agency possibilità concrete, seppur non sistemiche, per ripensare la produzione dei significati e costruire forme più democratiche e vivibili di convivenza educativa.

Le trasformazioni dei contesti educativi, segnate da disuguaglianze sociali, diversificazione culturale e nuove vulnerabilità, richiedono, nell'approccio argomentativo di Sabrina Lucilla Barone dell'Università Telematica Pegaso, una riconsiderazione della formazione degli insegnanti in relazione alla complessità e alla responsabilità pedagogica. La dimensione emotiva dell'insegnamento guadagna così, in questo scenario, un rilievo strutturale che i modelli di sviluppo professionale faticano ancora a tradurre in dispositivi formativi adeguati. Lo studio analizza, pertanto, la relazione fra competenza emotivo-riflessiva e orientamento verso pratiche educative di cura in insegnanti in formazione iniziale, a partire da un disegno quantitativo esplorativo basato su dati da questionario. Il lavoro si configura, perciò, come uno studio pilota a prevalente finalità descrittiva, condotto su un sotto-campione di 9 partecipanti per il modulo quantitativamente più coerente rispetto agli indici costruiti. Dove i risultati descrivono una tendenza associativa positiva fra le due dimensioni, da interpretare quale indicazione esplorativa e non come evidenza inferenziale generalizzabile. L'orientamento alla cura emerge, infine, come componente di un profilo professionale articolato, fondato su riflessività, inclusione e attenzione relazionale. Il presente contributo propone, dunque, una lettura situata della competenza emotiva e offre elementi per un ripensamento della pedagogia della cura nella formazione iniziale degli insegnanti.

Il contributo di Maria Grazia Verbicaro e Patrizia Oliva dell'Università di Catanzaro analizza un laboratorio formativo condotto nell'ambito del TFA-sostegno per la scuola secondaria di primo grado, focalizzandosi, in particolare, sulla didattica dell'area antropologica. Fondato su un'epistemologia situata,

tale percorso ha impegnato i corsisti nella costruzione collaborativa di materiali didattici a basso costo attraverso una struttura a staffetta fra piccoli gruppi e integrando operativamente, fra loro, tre cornici teoriche: l'intersezionalità applicata alla formazione degli insegnanti, l'etica della cura come orientamento pedagogico relazionale e la decolonizzazione dei saperi disciplinari. Adottando la metodologia dell'analisi della prassi, vengono qui documentate, in specie, tre dinamiche trasformative emergenti: la resistenza iniziale alla complessità intersezionale dei profili degli alunni, le tensioni sistemiche emerse nella fase di progettazione collaborativa e lo slittamento dal registro diagnostico a quello narrativo nel linguaggio professionale dei docenti in formazione. Indicando, i risultati, che percorsi formativi progettati con intenzionalità critica possono attivare processi di revisione epistemica nelle disposizioni professionali degli insegnanti di sostegno in formazione iniziale.

Il saggio di Ferdinando Cereda dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano propone il concetto di vulnerabilità incarnata per interpretare una forma specifica di esposizione professionale che emerge nella formazione iniziale degli insegnanti di Educazione Fisica. Integrando una concezione strutturale della vulnerabilità professionale, la teoria della socializzazione occupazionale e la *body pedagogics*, il contributo chiarisce come il passaggio da un'identità fondata sulla competenza fisico-sportiva a un'identità pedagogica possa configurare un'interruzione biografica particolarmente intensa. Tale interruzione non riguarda solo l'Educazione Fisica: ogni docente è chiamato a trasformare il sapere disciplinare in mediazione didattica. La specificità dell'Educazione Fisica consiste, tuttavia, nel fatto che il corpo è contemporaneamente strumento, oggetto e criterio implicito di legittimazione professionale. Il saggio approfondisce, quindi, il ruolo del dispositivo corporeo, delle aspettative normative sull'"insegnante atletico" e delle strategie difensive attraverso cui i futuri docenti proteggono la propria immagine professionale. La vulnerabilità incarnata viene infine interpretata come possibile risorsa formativa, a condizione che sia sostenuta da spazi riflessivi, *mentoring* e pratiche orientate alla cura, all'inclusione e alla responsabilità pedagogica.

La teoria della complessità offre, nel saggio di Paolo Sorzio e Caterina Bemlich dell'Università di Trieste, una prospettiva epistemologica transdisciplinare in ordine alla scoperta delle leggi che governano il comportamento globale dei sistemi: siano essi naturali o sociali e culturali. I fenomeni multidimensionali possono essere così studiati ricostruendo la rete di interdipendenze e reciprocità fra le variabili, anziché isolare relazioni lineari di causa-effetto, come invece avviene nella prospettiva riduzionista. L'orientamento verso la complessità è fondamentale, per gli Autori, al fine di analizzare i fenomeni educativi. Dove, in particolare, il contributo insiste sulla riformulazione del concetto di "povertà

educativa” in relazione alle caratteristiche multidimensionali dell’apprendimento individuale nella società. Si tratta, pertanto, non d’isolare poche variabili e porle in relazione causale, ma d’indagare il sistema complesso che connette diverse dimensioni di sviluppo formale e non-formale, per riconoscerli, al suo interno, le dovute opportunità di crescita. I dati raccolti sono, infine, interpretati alla luce del paradigma della complessità, evidenziando come la cosiddetta “povertà educativa” vada rapportata a interazioni fra diverse dimensioni dell’identità personale, in relazione ai contesti di apprendimento.

Mentre la comunità scientifica internazionale riconosce, nel saggio di Valeria Piras, Alice Valenza, Susanna Chiulli e Emanuele Falcolini dell’ITD CNR di Genova, l’importanza della *Comprehensive Sexuality Education* (CSE) quale approccio integrato all’educazione sessuo-affettiva, il panorama italiano è caratterizzato, dal canto suo, da una complessa interazione di fattori culturali e politici che ne ostacolano l’implementazione diffusa e strutturata. Attraverso un quadro teorico che intreccia, pertanto, CSE e pedagogia trans-femminista, l’articolo esplora le prospettive di dodici insegnanti di scuola secondaria impegnate attivamente nel promuovere l’accesso all’educazione sessuo-affettiva. Dove lo studio mette in luce i modi con cui i contesti scolastici sono attraversati da tensioni strutturali, e mostrando come l’implementazione dell’educazione sessuo-affettiva sia ostacolata da un clima istituzionale percepito come ostile. Nel contempo, emergono strategie di resistenza e negoziazione che contribuiscono a mantenere aperti spazi educativi orientati alla cura, alla riflessività critica e al riconoscimento delle differenze. Lo studio offre, in ultima istanza, una lettura situata delle esperienze delle docenti e contribuisce a un dibattito ancora limitato, ma urgente, sull’educazione sessuo-affettiva nel sistema scolastico italiano.

Il contributo di Chiara Borelli dell’Università di Bologna analizza alcuni esiti di una ricerca qualitativa più ampia condotta in un comune del Nord Italia sui bisogni delle famiglie contemporanee e sull’alleanza educativa nei servizi 0-6 anni, soffermandosi sulle rappresentazioni di educatrici e insegnanti rispetto alla relazione con famiglie con background migratorio. Rileggendo qui, in prospettiva intersezionale e postcoloniale, alcuni dati emersi da 12 focus group con personale educativo, e concentrandosi, in particolare, sulle difficoltà comunicative, linguistiche e culturali codificate come fattori di dis-alleanza. Dove l’analisi, ivi condotta, mostra come queste difficoltà siano connesse ad aspettative assimilative, processi di infantilizzazione, stereotipi culturali sulle famiglie migranti, che talvolta possono assumere anche forme riconducibili al femonazionalismo. Il contributo evidenzia, infine, come le carenze organizzative sul piano della mediazione linguistico-culturale concorrano pure a produrre

disuguaglianze. In conclusione, si sottolinea la necessità di rafforzare sia la ricerca sulle forme implicite di razzismo nei contesti educativi, sia la formazione del personale in chiave interculturale critica, postcoloniale e intersezionale.

La complessità dei contesti scolastici, caratterizzata da fenomeni di esclusione formativa, di egemonie e discriminazioni, sollecita, nel contributo di Giuseppe Liverano dell'Università di Chieti-Pescara, un ripensamento radicale dell'azione didattica. Introducendo, tale articolo, il paradigma della necro-didattica per evidenziare come, all'interno di siffatta azione didattica, si possano poi generare micro-aggressioni, micro-azioni standardizzate, gesti e parole ambigue, che, nell'invisibilità di micro-meccanismi diseducativi, sono in grado di produrre annichilimento identitario e formativo, e configurandosi quale forma silente di violenza simbolica. In opposizione a tale deriva educativa, l'articolo propone e fonda, epistemologicamente, una didattica fondata sulla cura, intesa come antidoto capace di restituire all'insegnamento la sua vocazione vitale, emancipativa e democratica. Attraverso, pertanto, un'analisi capace d'integrare, fra loro, l'approccio intersezionale e la prospettiva decoloniale, vengono qui delineati i tre fondamenti costitutivi di questa proposta: la grammatica della cura, che definisce la struttura processuale; la semantica della cura, che orienta il contenuto di senso e il significato dell'azione didattica verso l'equità e la giustizia; la tecnica della cura, che ne declina l'attuazione situata e riflessiva. Sulla base di questa epistemologia, l'azione didattica fondata sulla cura, e assunta quale scelta politica e morale intenzionale dell'insegnante, può risultare un'opzione valida per contrastare le logiche egemoniche e colonizzanti, promuovendo una trasformazione esistenziale degli studenti e restituendo centralità all'inclusione, al benessere e alla costruzione democratica della conoscenza. Infine, si identificano, qui, gli indicatori e gli strumenti da impiegare in un disegno di ricerca empirica finalizzato a validare scientificamente i pilastri teorici della didattica fondata sulla cura.

Le trasformazioni sociali e culturali che interessano la società contemporanea evidenziano, nel contributo di Tommaso Santilli, Catia Giaconi, Noemi Del Bianco e Ilaria D'Angelo dell'Università di Macerata, la necessità di ripensare i processi educativi come dimensioni di cura, assicurando eque opportunità di partecipazione a tutti gli studenti. In tale contesto, gli ambienti di apprendimento immersivi possono essere interpretati non quali meri *setting* tecnologici, ma come veri e propri ecosistemi pedagogici in cui la creazione di conoscenza, la partecipazione e l'accessibilità vengono co-costruite attraverso approcci situati. Il presente contributo propone, dunque, l'applicazione di un protocollo di *co-design* fondato sui *framework* della Pedagogia Speciale e finalizzato allo sviluppo di *training* inclusivi che prevedono le tecnologie immersive quali dispositivi educativi e didattici inclusivi. Lo studio pilota, presentato in questo *paper*, permette, così, di rileggere gli ambienti di apprendimento immersivi

come luoghi in grado di attivare nuovi processi di relazioni educative di aiuto e nuove opportunità di autodeterminazione.

Gabriella Aleandri e Samira Paradiso dell'Università di Roma³ evidenziano, in questo loro articolo, come l'attuale scenario educativo richieda risposte tempestive in ordine alla complessità dell'apprendimento e dei Bisogni Educativi Speciali (BES). I disturbi del neuro-sviluppo, quali il DSA, l'ADHD e l'ASD, presentano, infatti, criticità nell'attenzione, nella regolazione emotiva e nella partecipazione sociale. In un'ottica di innovazione pedagogica (Baldacci, 2014) orientata pertanto alla cura, la musicoterapia si configura quale strumento d'intervento funzionale per favorire processi di autoregolazione e sincronizzazione interpersonali, attraverso canali non verbali. Il mediatore sonoro offre, pertanto, un quadro di supporto intersoggettivo volto a favorire lo sviluppo nei profili neuro-divergenti tramite la "musicalità comunicativa". Dove in particolare, nel presente contributo, viene analizzato un progetto di ricerca-intervento condotto su 10 partecipanti (tra i 5 e i 20 anni) attraverso un percorso di 8 sessioni. Il design pedagogico adotta, qui, una metodologia mista, integrando, fra loro, strumenti quantitativi (scale e griglie) e qualitativi (diari clinici e interviste). Con gli obiettivi che risiedono nella valutazione dell'efficacia del mediatore sonoro relativamente al potenziamento delle funzioni esecutive e della comunicazione cooperativa. Lo studio propone dunque, in ultima istanza, un modello integrato fra musicoterapia, pedagogia e psicologia dell'apprendimento, idoneo a sostenere lo sviluppo di protocolli *evidence-based* finalizzati all'inclusione sistematica.

L'espansione dell'intelligenza artificiale generativa nei contesti scolastici, nel contributo di Gianpiero Tiso dell'Università di Milano Bicocca, pone interrogativi decisivi intorno alla giustizia educativa, alle forme di marginalizzazione e alla qualità delle pratiche di cura che sostengono la quotidianità didattica. Muovendo da una prospettiva intersezionale e decoloniale, l'articolo analizza come i docenti di sostegno in servizio in Italia leggano l'AI in relazione alla propria postura professionale, indagando le connessioni fra autoefficacia tecnologica, percezione del potenziale inclusivo, pratiche di cura digitale, sensibilità intersezionale e disponibilità alla formazione specifica. La ricerca, ivi condotta, adotta un disegno quantitativo *cross-sectional* basato su un questionario strutturato e validato tramite il giudizio di esperti e analisi di affidabilità interna, somministrato a 550 insegnanti di sostegno italiani. Mostrando così, i risultati, un orientamento complessivamente favorevole all'uso professionale dell'AI, affiancato da un marcato *gap* formativo rispetto all'uso stesso dell'AI per l'inclusione e da una chiara consapevolezza dei rischi di standardizzazione e ulteriore marginalizzazione degli alunni più vulnerabili. Indicando, le analisi di regressione, come le pratiche di cura digitale siano spiegate in misura prevalente dalla sensibilità intersezionale più che dalla sola autoefficacia tecnologica

e che la propensione all'uso dell'AI dipenda congiuntamente da competenze percepite, valutazione del potenziale inclusivo e dimensioni etico-relazionali della professionalità docente. Ne derivano, pertanto, implicazioni per ripensare i curricula dei percorsi TFA di sostegno, nonché la formazione in servizio, in una prospettiva integrata di alfabetizzazione critica all'AI, etica della cura e decolonizzazione della didattica.

L'articolo di Antonio Sacristano dell'Università di Parma indaga la necessità di ripensare i processi educativi contemporanei alla luce delle sfide poste dalla decolonizzazione della didattica, dall'intersezionalità e dall'etica della cura. Muovendo dalla critica alla "colonialità del sapere" e al canone eurocentrico, il presente contributo esplora come le gerarchie epistemiche consolidate agiscano quali dispositivi di esclusione all'interno delle istituzioni formative. Attraverso una riflessione teorica che intreccia, fra loro, pedagogia critica e prospettive post-coloniali, viene qui proposta una transizione da ontologie nozionistiche a ontologie relazionali capaci di valorizzare l'interdipendenza e la pluralità. Un focus specifico è dedicato alla decostruzione del "curricolo nascosto" e alla trasformazione delle pratiche valutative standardizzate, spesso veicolo di violenza epistemica, verso modelli ecologici e formativi. L'etica della cura viene qui declinata quale postura politica e "infrastruttura di resistenza", essenziale per riconoscere la vulnerabilità come risorsa e per promuovere una giustizia cognitiva e affettiva. In conclusione, tale lavoro delinea la figura del docente quale facilitatore di processi di "disimparaggio", prefigurando l'aula come laboratorio di democrazia cognitiva volto alla trasformazione sociale.

Il contributo di Sara Gemma, Maria Luisa Iavarone e Francesco Girardi dell'Università Parthenope di Napoli, presenta il progetto preliminare *M.A.R.G.E. - Madri in Rete per l'Empowerment alla Genitorialità* come pratica di ricerca-azione partecipata (Lucisano & Salerni, 2002), avviato in contesti di complessità e marginalità educativa (Iavarone & Girardi, 2026) nella II^a Municipalità di Napoli. L'azione in oggetto ha coinvolto reti di giovani madri locali e donne rifugiate richiedenti asilo in percorsi di mediazione-educazione alla cura e al materno (Girardi & Gemma, 2024), orientati alla genitorialità competente (Iavarone, 2025). Attraverso pratiche creative (McNiff, 2008), i laboratori partecipativi, le mappature emozionali, i cerchi di ascolto e ricamo, vengono attivati processi di auto-narrazione e apprendimento fra pari, configurandosi quali spazi aperti di relazione con la comunità territoriale. In un'ottica di intersezionalità situata (Schmoll, 2022) e decoloniale (Borghi, 2020), gli *outcomes* attesi hanno finito con il riguardare l'*empowerment* personale, il rafforzamento della relazione genitore-figlio/a e la costruzione di forme di partecipazione attiva, promuovendo narrazioni alternative capaci di valorizzare il margine come spazio generativo di cura, trasformazione e autocoscienza individuale e collettiva.

L'intersezionalità, scrivono, nel loro articolo, Francesca Salis dell'Università di Macerata, con Silvia Casilio, Anna Maria Riccioni e Veronica Punzo, si è affermata come una delle categorie analitiche più incisive e necessarie per la comprensione delle dinamiche di potere e delle disuguaglianze nei contesti educativi e sociali. Dove l'approccio narrativo consente, attraverso uno studio opportunamente qualitativo, di evidenziare quanto il lessico, i costrutti e le pratiche educative impattino sulle esistenze già caratterizzate dalla disabilità e quanto le esperienze scolastiche, formative e lavorative, siano nondimeno contraddistinte da costrutti e pregiudizi legati all'abilismo: una forma specifica di discriminazione che pervasivamente intreccia ogni struttura linguistica, culturale e sociale. In questo quadro, la ricerca narrativa, previo l'inquadramento degli elementi teorici, assume una valenza euristica che non si limita soltanto a raccogliere dei dati, ma è in grado di recuperare le parole del femminile, restituendole a uno spazio discorsivo, da cui sono state storicamente marginalizzate o escluse. Lo studio presenta, perciò, un'analisi condotta su interviste narrative a donne con disabilità che occupano posizioni lavorative e nell'impegno civile delle comunità di appartenenza. Attraverso i loro racconti, l'indagine svela come la narrazione del sé diventi lo strumento privilegiato per scardinare le rappresentazioni stereotipate, offrendo nuovi modelli di cittadinanza attiva e partecipazione democratica.

L'articolo di Valeria Ferrero dell'Università di Torino pone in dialogo la critica alla *learnification* con la prospettiva decoloniale, assumendo la scuola come luogo di produzione del sapere. Dove la riduzione dell'educazione ad apprendimento orienta la formazione in senso individuale e prestazionale, oscurando i fini dell'insegnamento e i criteri di legittimazione della conoscenza. L'approccio decoloniale radicalizza, appunto, tale critica, mostrando i regimi di validità che ordinano contenuti, linguaggi e riconoscimenti. Decolonizzare l'insegnamento significa, quindi, interrogare il modo con cui la scuola – argomenta l'Autrice – seleziona e autorizza le conoscenze, trasformando le pratiche d'aula, gli assetti organizzativi e le politiche educative, così da rendere visibili e criticabili le gerarchie epistemiche.

L'articolo di Antonio Balestra dell'Università Link di Roma propone una rilettura dell'*Universal Design for Learning* (UDL) come grammatica progettuale della pluralità nei contesti educativi post-digitali. Sostenendo che l'inclusione diventa pedagogicamente fondata solo quando si traduce in scelte curriculari, valutative e organizzative capaci di rendere pubbliche, intelligibili e discutibili, le condizioni di accesso, partecipazione e riconoscimento. In questa prospettiva, l'UDL viene messo in dialogo con la giustizia epistemica, distinguendone la dimensione testimoniale da quella ermeneutica, con le epistemologie situate e con una concezione della cura intesa come infrastruttura istituzionale dell'azione educativa. Ne deriva l'idea che progettare per la pluralità

significati non solo differenziare accessi e forme di restituzione, ma anche interrogare criticamente i criteri di riconoscimento, i filtri curricolari e le mediazioni tecnologiche che incidono sulla distribuzione della credibilità e dell'intelligibilità. Nella parte finale, il saggio discute alcune implicazioni per la progettazione didattica e la formazione docente.

Il contributo di Stefano Scarpa dell'Università Giustino Fortunato di Benevento, con Elena Zambianchi e Francesca Toma, propone una riflessione teorica sulla decolonizzazione della didattica delle scienze motorie e sportive, mettendo in dialogo, fra loro, prospettiva decoloniale e approccio intersezionale. A partire dalla critica alla presunta neutralità del sapere corporeo, il corpo viene interpretato come una realtà situata, influenzata da dimensioni culturali, sociali e relazioni di potere che incidono sulle esperienze educative e sulla partecipazione degli studenti. Concentrandosi, l'attenzione, sui dispositivi valutativi e sulla relazione educativa intesi come contesti in cui si costruiscono inclusioni ed esclusioni e si definiscono, spesso implicitamente, i criteri di competenza. In questa prospettiva, la valutazione non è solo uno strumento di rilevazione, ma un processo che orienta il riconoscimento degli apprendimenti e contribuisce a costruire gerarchie tra gli studenti. Il riferimento all'enattivismo valorizza, infine, la dimensione incarnata e relazionale dell'apprendimento, evidenziando il ruolo del corpo nella costruzione dei significati. Ne deriva l'esigenza di ripensare le pratiche didattiche in chiave più inclusiva, valorizzando le differenze e le diverse modalità di apprendimento e partecipazione.

Il contributo di Aldo Amoia dell'Università di Bari analizza le condizioni teoriche e pratiche attraverso cui la cura, intesa non come gesto individuale ma come dispositivo relazionale e collettivo, può diventare principio ordinatore di contesti educativi orientati alla giustizia sociale. A partire da una lettura critica dell'etica della cura (Noddings, Tronto, Mortari) e delle sue radici nella tradizione filosofica (Aristotele, Heidegger), il contributo propone un modello operativo centrato su tre assi: il riconoscimento della vulnerabilità quale condizione strutturale dell'apprendimento; la costruzione di pratiche collettive d'interdipendenza; la trasformazione delle istituzioni educative attraverso dispositivi partecipativi. Il saggio prende, pertanto, in considerazione metodologie didattiche concrete, fra cui il *Cooperative Learning*, il *Restorative Practice* e il *Community-Based Learning*, mostrando come esse possano incarnare una pedagogia della cura capace di attraversare differenze, ri-distribuire potere e generare appartenenza.

Il contributo di Alessandro De Nicola dell'Università di Milano Bicocca propone un approccio all'educazione fondato sull'intreccio fra infrastrutture educative situate, *commons*, linguaggi *embodied* e pratiche di cura. In dialogo con le prospettive sulle epistemologie situate e sulla decolonizzazione della didattica, il presente contributo definisce, così, l'apprendimento quale processo

relazionale e multimodale, radicato nei contesti e nelle pratiche. Attraverso una traiettoria di ricerca-azione consolidata nell'ultimo decennio, la città e il patrimonio culturale sono qui interpretati come un'infrastruttura educativa capace di attivare forme di partecipazione, co-costruzione e responsabilità condivisa. In questa prospettiva, i linguaggi *embodied*, quali il gesto, l'immagine, il suono e il movimento, operano come dispositivi cognitivi, mentre la cura si configura quale pratica epistemica che orienta relazioni non estrattive tra soggetti, saperi e ambienti. In tale quadro, l'educazione emerge come configurazione situata di pratiche, relazioni e condizioni dell'apprendere.

Nella sezione *Alia* si aggiungono quattro contributi.

Il saggio di Renata Viganò dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sviluppa la tesi della metodologia della ricerca educativa quale strategia di connessione fra discipline scientifiche, quadri teorici, pratiche di ricerca e contesti applicativi. La complessità dell'oggetto educativo muove, dunque, a esaminare, in maniera critica, il ricorso all'interdisciplinarietà, distinguendo i diversi ambiti in cui essa si situa e portando l'attenzione sull'interdisciplinarietà scientifica come progetto pragmatico orientato a obiettivi di ricerca condivisi. Vengono, poi, qui discusse le condizioni che rendono possibile una reale integrazione interdisciplinare, approdando così ad argomentare che la metodologia della ricerca può svolgere una funzione di architettura logica atta a connettere, fra loro, interrogativi, quadri teorici, scelte metodologiche, analisi e interpretazioni. In riferimento ai principi proposti dal *Committee on Scientific Principles of Education Research*, il testo approfondisce i criteri della cosiddetta "buona ricerca" educativa e pone in luce il suo ruolo per garantire solidità epistemologica, trasparenza argomentativa ed estensione logica dei risultati. L'approdo è che l'apertura epistemologica, metodologica e critica, costituisce l'*habitus* imprescindibile per una ricerca educativa scientificamente fondata e socialmente rilevante.

Il saggio di Maria Brembilla, Marco Giganti, Federica Baroni e Marco Lazari dell'Università di Bergamo esplora gli immaginari relativi a robot di bambini e preadolescenti coinvolti in percorsi PNRR di *coding* e robotica educativa, raccogliendo 753 produzioni (testuali e grafiche) in risposta alla domanda aperta: "Che cos'è per te un robot?", che sono qui analizzate attraverso un approccio di *reflexive thematic analysis* integrato da analisi descrittive e inferenziali. E dove i risultati evidenziano una distribuzione non casuale delle rappresentazioni lungo il percorso scolastico, con una traiettoria che va da forme iconiche e non stabilizzate nelle classi iniziali a rappresentazioni mediate dai repertori culturali nel passaggio verso la secondaria, sino a definizioni più ontologiche e funzionali al termine di quest'ultima. La categoria più frequente ha riguardato, infine, la natura del robot, mentre sono risultate meno sviluppate le dimensioni relazionali ed etiche. Lo studio suggerisce, pertanto, di considerare

gli immaginari quali risorse epistemiche situate e invita a progettare percorsi di robotica educativa che integrino, fra loro, dimensione tecnica, critica e valoriale.

Gli strumenti di intelligenza artificiale generativa (IAG) stanno trasformando in modo significativo, nell'articolo di Elisabetta Nicchia dell'Università di Genova, i processi di insegnamento e apprendimento, offrendo nuove opportunità per ripensare la progettazione didattica. La formazione iniziale degli insegnanti rappresenta, pertanto, un contesto privilegiato per discutere e sperimentare criticamente l'uso dell'IAG in tale ambito. Presentando, siffatto contributo, un'esperienza condotta con 46 studenti del quarto anno del corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Genova. La proposta didattica in oggetto ha previsto attività di formazione, sperimentazione e riflessione sull'impiego dell'IAG nella progettazione didattica. I partecipanti hanno così realizzato e confrontato tre tipologie di *lesson plan*: una prodotta dagli studenti stessi, una co-prodotta con strumenti di IAG e una generata interamente dall'IAG. L'analisi delle differenze tra queste modalità ha permesso ai partecipanti di riconoscere implicazioni pedagogiche e didattiche rilevanti, offrendo spunti interessanti per un'integrazione consapevole dell'IAG nella pratica professionale degli insegnanti.

Il saggio di Delio De Martino, Fabio Filosofi, Luca Bianchin e Anna Dipace dell'Università Telematica Pegaso e di Maria Meletiou Mavrotheris dell'Università di Cipro affronta il tema della rapida diffusione dell'AI, che sta trasformando l'educazione superiore e ponendo nuove domande in ordine alle competenze richieste a studenti ed educatori per interagire efficacemente con i sistemi dell'AI. Il presente studio presenta, pertanto, una revisione mirata a identificare e sintetizzare le dimensioni delle competenze incluse nella letteratura dell'AI relativa all'educazione superiore, attraverso una ricerca esplorativa condotta mediante differenti *databases*. I risultati, cui gli Autori giungono, mostrano come la letteratura relativa all'AI converga su quattro assi di competenze principali: tecnico-operative, critico-cognitive, etico-regolatorie e umano relazionali, ed evidenziando come essi siano in grado d'informare le future strutture di sviluppo e pratiche valutative.

E, adesso, buona lettura!

Michele Corsi, Pier Giuseppe Rossi, Lorella Giannandrea, Magda Pischetola